**Socrate**

***La vita***.

Socrate nasce ad Atene nel 470 a.C. Il padre, Sofronisco, era scultore; ***la madre, Fenarete, era levatrice*** *(le levatrici sono quelle donne che per professione assistono chi deve partorire)*. Trascorre ***tutta la vita ad Atene***, se togliamo i periodi in cui è in guerra assieme all’esercito ateniese, dedicandosi alla filosofia e parlando con *ogni genere di persona* (dai potenti e ricchi alle persone del popolo). Ha tre figli ed è sposato con Santippe.

Tuttavia con il suo filosofare si fa **nemici** coloro che governano Atene e nel **399** a.C. viene processato (*accusato di empietà e di corrompere i giovani*) e **condannato a morte**. I suoi amici e discepoli, andati in prigione *per farlo fuggire*, si troveranno di fronte al netto **rifiuto** di Socrate, che vuole *rimanere fedele alle leggi della sua città* fino alla fine. Così Socrate affronta la morte (*beve un veleno, la cicuta*) parlando di filosofia e consolando egli stesso gli amici.

Quindi:

* Nasce nel 470 a.C.
* Il padre è scultore e la madre levatrice.
* Passa tutta la vita ad Atene, la sua città.
* Viene condannato a morte nel 399 a.C.; muore, bevendo la cicuta, e rifiutandosi di fuggire.

***Il ritratto del filosofo***

Socrate era un uomo robusto, con la faccia larga, gli occhi sporgenti, il naso camuso, dal vestire trasandato, spesso scalzo, di modi semplici e dal carattere, si dice, scorbutico. Di aspetto, dunque, non era certo bello: sapeva, tuttavia, affascinare, e raccogliere sempre introno a sé una folla di interlocutori.

***La morte di Socrate***

Durante il processo, all’accusa fa seguito la difesa (**apologia**). Socrate si difende da solo, accusando pesantemente la classe politica che governa la città. Alla fine viene giudicato colpevole (360 cittadini su 501 favorevoli alla condanna) e condannato così **a morte**. Come Platone racconta nel *Critone*, quando i suoi amici gli propongono la fuga, egli rifiuta, affermando fortemente la propria **fedeltà alle leggi** ateniesi. Chi, infatti, si sottrae alle leggi della società a cui appartiene, nega le proprie radici. Socrate, uomo giusto condannato ingiustamente, può continuare ad essere giusto solo accettando la propria condanna, avvenuta in un regolare processo.

Brano tratto dal *Critone*, sul rispetto delle leggi:

SOCRATE: E le Leggi, probabilmente, continuerebbero: «Vedi, Socrate, che non è giusto, da parte tua, se è vero ciò che diciamo, quel che tu stai facendo nei nostri riguardi. Perché noi che ti abbiamo messo al mondo, che ti abbiamo allevato ed educato, che ti abbiamo fatto partecipe, con tutti gli altri cittadini, di tutti i beni che potevamo procacciarti, noi dichiariamo che chiunque degli ateniesi lo voglia, può trasferirsi dove più gli aggrada, con tutti i suoi beni se, una volta raggiunti i diritti civili e conosciuti gli ordinamenti dello Stato e noi stesse, le Leggi, non ci trovi di suo gradimento. Nessuna di noi vi impedisce di trasferirvi, magari, in una colonia, se non vi andiamo a genio, o in qualche altro luogo che vi piaccia, portandovi appresso le vostre sostanze; ma chi di voi rimane, riconoscendo il nostro modo di amministrare la giustizia e gli affari dello Stato, si impegna all'obbedienza di ciò che noi comandiamo, altrimenti dichiariamo che commette tre volte ingiustizia, prima perché non obbedisce a noi che gli abbiamo dato la vita, poi perché lo abbiamo allevato e infine perché, dopo essersi impegnato all'obbedienza, né ci persuade dei nostri torti eventuali, né ci obbedisce e mentre noi comandiamo con mitezza e lasciamo a lui la scelta tra le due soluzioni, o di persuaderci, cioè, o di obbedirci, egli non fa né l'una né l’altra cosa.»

Socrate accetta serenamente la propria morte, mentre i compagni sono disperati. Egli li rimprovera; non solo, dice di portare un gallo ad Asclepio, il dio della medicina (la morte infatti rappresenta la salute dell’anima, perché la libera finalmente dalla schiavitù del corpo).

Brano tratto dal *Fedone*, sulla morte di Socrate:

E Critone, allora, fece cenno a un suo servo che se ne stava in disparte. Questi uscì e dopo un po' tornò con l'uomo che, in una ciotola, portava già tritato il veleno che doveva somministrargli.

«Tu, brav’uomo, che sei pratico di queste cose,» disse Socrate vedendolo, «cos'è, allora, che bisogna fare?»

«Nient’altro che bere e poi passeggiare un po’ per la stanza finché non ti senti le gambe pesanti; poi ti metti disteso e così farà il suo effetto.»

Così dicendo porse la ciotola a Socrate. La prese, Echecrate, con tutta la sua serenità, senza alcun tremito, senza minimamente alterare colore o espressione del volto, ma guardando quell'uomo, di sotto in su, con quei suoi occhi grandi di toro. «Che ne dici di questa bevanda, se ne può fare o no libagione a qualcuno? È permesso?»

«Socrate, noi ne tritiamo giusta la quantità che serve.»

«Capisco, ma pregare gli dei che il trapasso da qui all’al di là, avvenga felicemente, questo mi pare sia lecito; questo io voglio fare e così sia.»

Così dicendo, tutto d'un fiato, vuotò tranquillamente la ciotola.

Molti di noi che fino allora, alla meglio, erano riusciti a trattenere le lacrime, quando lo videro bere, quando videro che egli aveva bevuto, non ce la fecero più; anche a me le lacrime, malgrado mi sforzassi, sgorgarono copiose e nascosi il volto nel mantello e piansi me stesso, oh, piansi non per lui ma per me, per la mia sventura, di tanto amico sarei rimasto privo. Critone, poi, ancora prima di me, non riusciva a dominarsi e s'era alzato per uscire. Apollodoro, poi, che fin dal principio non aveva fatto che piangere, scoppiò in tali singhiozzi e in tali lamenti che tutti noi presenti ci sentimmo spezzare il cuore, tranne uno solo, Socrate, anzi: «Ma che state facendo?» esclamò. «Siete straordinari. E io che ho mandato via le donne perché non mi facessero scene simili; a quanto ho sentito dire, bisognerebbe morire tra parole di buon augurio. State calmi, via, e siate forti.»

E noi, provammo un senso di vergogna a sentirlo parlare così e trattenemmo il pianto. Egli, allora, andò un po' su e giù per la stanza, poi disse che si sentiva le gambe farsi pesanti e cosi si stese supino come gli aveva detto l’uomo del veleno il quale, intanto, toccandolo dì quando in quando, gli esaminava le gambe e i piedi e a un tratto, premette forte un piede chiedendogli se gli facesse male. Rispose di no. Dopo un po’ gli toccò le gambe, giù in basso e poi, risalendo man mano, sempre più in su, facendoci vedere come si raffreddasse e si andasse irrigidendo. Poi, continuando a toccarlo: «Quando gli giungerà al cuore,» disse, «allora, sarà finita.»

Egli era già freddo, fino all'addome, quando si scoprì (s’era, infatti, coperto) e queste furono le sue ultime parole: «Critone, dobbiamo un gallo ad Asclepio, dateglielo, non ve ne dimenticate.»

«Certo,» assicurò Critone, «ma vedi se hai qualche altra cosa da dire.»

Ma lui non rispose. Dopo un po’ ebbe un sussulto. L'uomo lo scoprì: aveva gli occhi fissi.

Vedendolo, Critone gli chiuse le labbra e gli occhi.

Questa, Echecrate, la fine del nostro amico, un uomo che fu il migliore, possiamo ben dirlo, fra quanti, del suo tempo, abbiamo conosciuto e, senza paragone, il più saggio e il più giusto.

***Socrate non scrive nulla***.

Per Socrate la filosofia è una ***ricerca continua***, legata al ***dialogo*** tra diverse persone; è un continuo ***esame di se stesso e degli altri***. Per questo Socrate ***decide di non scrivere nulla***: uno scritto può infatti solo comunicare una dottrina immobile, e non stimolare la ricerca.

***Le fonti***.

Noi conosciamo il pensiero di Socrate solo da fonti indirette, cioè da ciò che ***altre persone*** (Aristofane, Aristotele, Senofonte, ma soprattutto Platone, il più grande discepolo di Socrate) ***scrissero di lui***.

Tra l’altro, le accuse che poi saranno mosse a Socrate, si trovano già presenti nella commedia *Le nuvole* di Aristofane, scritta quando Socrate ha 47 anni. Aristofane aveva dipinto il filosofo come un astuto e pericoloso sofista, ateo e dedito a indagini naturalistiche.

***Il metodo socratico – Come fa filosofia Socrate?***

Il metodo di Socrate è detto ***ironico-maieutico*** (pag.104-5 del libro di testo) e si basa sul ***dialogo***. Dialogando Socrate vuole *mettere a nudo l’anima di chi gli sta di fronte per poi farle “partorire” il sapere*.

Socrate **dice di essere ignorante, di non sapere nulla di nulla** (e in questo è ***ironico***). Poi ***finge*** di assumere la posizione del suo avversario e, confutandola, dimostra che queste idee sono in realtà ***assurde, false***. Così chi dialoga con Socrate ***è sempre messo in dubbio, finché deve riconoscere il proprio errore***. A questo punto Socrate, con il metodo che lui stesso chiama **maieutico** (arte ostetrica, l’arte della levatrice: il mestiere che faceva la madre...) ***fa emergere le conoscenze che sono dentro ogni persona***.

*Socrate quindi non vuole comunicare un sapere definito e fisso, ma si ritiene un ostetrico dell’anima, capace di far partorire le anime gravide di sapere (ognuno porta la verità, anche se inconsapevolmente, dentro di sé)*.

*Socrate quindi*:

1. dice di non sapere nulla
2. chiede a chi dialoga con lui di spiegargli qualcosa
3. con le sue domande mette sempre in dubbio quello che dice il suo interlocutore e…
4. …gli fa capire che sta sbagliando
5. poi cerca, col dialogo, di arrivare a un sapere condiviso.

Platone, *Teeteto*, 149 a-151 d

1 [149 a] Socrate – Oh, mio piacevole amico! e tu non hai sentito dire che io sono figliuolo d’una molto brava e vigorosa levatrice, di Fenàrete? Teeteto – Questo sì, l’ho sentito dire. Socrate – E che io esercito la stessa arte l’hai sentito dire? Teeteto – No, mai! Socrate – Sappi dunque che è così. Tu però non andarlo a dire agli altri. Non lo sanno, caro amico, che io possiedo quest’arte; e, non sapendolo, non dicono di me questo, bensì ch’io sono il più stravagante degli uomini e che non faccio che seminar dubbi. Anche questo [b] l’avrai sentito dire, è vero? Teeteto – Sí. Socrate – E vuoi che te ne dica la ragione? Teeteto – Volentieri. Socrate – Vedi di intendere bene che cosa è questo mestiere della levatrice, e capirai piú facilmente che cosa voglio dire. Tu sai che nessuna donna, finché sia ella in stato di concepire e di generare, fa da levatrice alle altre donne; ma quelle soltanto che generare non possono più. Teeteto – Sta bene. Socrate – La causa di ciò dicono sia stata Artèmide, che ebbe in sorte di presiedere ai parti benché vergine [c]. Ella dunque a donne sterili non concedette di fare da levatrici, essendo la natura umana troppo debole perché possa chiunque acquistare un’arte di cui non abbia avuto esperienza; ma assegnò codesto ufficio a quelle donne che per l’età loro non potevano più generare, onorando in tal modo la somiglianza che esse avevano con lei. Teeteto – Naturale. Socrate – E non è anche naturale e anzi necessario che siano le levatrici a riconoscere meglio d’ogni altro se una donna è incinta oppure no? Teeteto – Certamente. Socrate – E non sono le levatrici che, somministrando farmaci [d] e facendo incantesimi, possono svegliare i dolori o renderli più miti se vogliono; e facilitare il parto a quelle che stentano; e anche far abortire, se credon di fare abortire, quando il feto è ancora immaturo? Teeteto – È vero. Socrate – E non hai mai osservato di costoro anche questo, che sono abilissime a combinar matrimoni, esperte come sono a conoscere quale uomo e quale donna si hanno da congiungere insieme per generare i figliuoli migliori? Teeteto – Non sapevo codesto. Socrate – E allora sappi che di questa lor [e] arte esse menano piú vanto assai che del taglio dell’ombelico. Pensa un poco: credi tu che sia la medesima arte o siano due arti diverse il raccogliere con ogni cura i frutti della terra, e il riconoscere in quale terra qual pianta vada piantata e qual seme seminato? Teeteto – La medesima arte, credo. Socrate – E quanto alla donna, credi tu che altra sia l’arte del seminare e altra quella del raccogliere? [150 a] Teeteto – No, non mi pare. Socrate – Non è infatti. Se non che, a cagione di quell’accoppiare, contro legge e contro natura, uomo con donna, a cui si dà nome di ruffianesimo, le levatrici, che badano alla loro onorabilità, si astengono anche dal combinar matrimoni onesti, per paura, facendo codesto, di incorrere appunto in quell’accusa; mentre soltanto alle levatrici vere e proprie si converrebbe, io credo, combinar matrimoni come si deve. Teeteto – Mi pare. Socrate – Questo dunque è l’ufficio delle levatrici, ed è grande; ma pur minore di quello che fo io. Difatti alle donne non [b] accade di partorire ora fantasmi e ora esseri reali, e che ciò sia difficile a distinguere: ché se codesto accadesse, grandissimo e bellissimo ufficio sarebbe per le levatrici distinguere il vero e il non vero; non ti pare? Teeteto – Sì, mi pare.

2 Socrate – Ora, la mia arte di ostetrico, in tutto il rimanente rassomiglia a quella delle levatrici, ma ne differisce in questo, che opera su gli uomini e non su le donne, e provvede alle anime partorienti e non ai corpi. E la più grande capacità sua è ch’io riesco, per essa, a discernere [c] sicuramente se fantasma e menzogna partorisce l’anima del giovane, oppure se cosa vitale e reale. Poiché questo ho di comune con le levatrici, che anch’io sono sterile ... di sapienza; e il biasimo che già tanti mi hanno fatto, che interrogo sí gli altri, ma non manifesto mai io stesso su nessuna questione il mio pensiero, ignorante come sono, è verissimo biasimo. E la ragione è appunto questa, che il dio mi costringe a fare da ostetrico, ma mi vietò di generare. Io sono dunque, in me, tutt’altro che sapiente, né [d] da me è venuta fuori alcuna sapiente scoperta che sia generazione del mio animo; quelli invece che amano stare con me, se pur da principio appariscano, alcuni di loro, del tutto ignoranti, tutti quanti poi, seguitando a frequentare la mia compagnia, ne ricavano, purché il dio glielo permetta, straordinario profitto: come veggono essi medesimi e gli altri. Ed è chiaro che da me non hanno imparato nulla, bensì proprio e solo da se stessi molte cose e belle hanno trovato e generato; ma d’averli aiutati a generare, questo sì, il merito spetta al dio e a me. Ed eccone la prova. [e] Molti che non conoscevano ciò, e ritenevano che il merito fosse tutto loro, e me riguardavano con certo disprezzo, un giorno, più presto che non bisognasse, si allontanarono da me, o di loro propria volontà o perché istigati da altri; e, una volta allontanatisi, non solo il restante tempo non fecero che abortire, per mali accoppiamenti in cui capitarono, ma anche tutto ciò che con l’aiuto mio avean potuto partorire, per difetto di allevamento lo guastarono, tenendo in maggior conto menzogne e fantasmi che la verità; e finirono con l’apparire ignorantissimi a se stessi ed altrui. [151 a] Di costoro uno fu Aristíde, figlio di Lisímaco; e moltissimi altri. Ce n’è poi che tornano a impetrare la mia compagnia e fanno per riaverla cose stranissime; e se con alcuni di loro il dèmone che in me è sempre presente mi impedisce di congiungermi, con altri invece lo permette, e quelli ne ricavano profitto tuttavia. Ora, quelli che si congiungono meco, anche in questo patiscono le stesse pene delle donne partorienti: ché hanno le doglie, e giorno e notte sono pieni di inquietudine assai più delle donne. E la mia arte ha il potere appunto di suscitare e al tempo [b] stesso di calmare i loro dolori. Così è dunque di costoro. Ce n’è poi altri, o Teeteto, che non mi sembrano gravidi; e allora codesti, conoscendo che di me non hanno bisogno, mi do premura di collocarli altrove; e, diciamo pure, con l’aiuto di dio, riesco assai facilmente a trovare con chi possano congiungersi e trovar giovamento. E così molti ne maritai a Pròdico, e molti ad altri sapienti e divini uomini. Ebbene, mio eccellente amico, tutta questa storia io l’ho tirata in lungo proprio per questo, perché ho il sospetto che tu, e lo pensi tu stesso, sia gravido e abbia le doglie del parto. E dunque affidati a me, che sono figliolo [c] di levatrice e ostetrico io stesso; e a quel che ti domando vedi di rispondere nel miglior modo che sai. Che se poi, esaminando le tue risposte, io trovi che alcuna di esse è fantasma e non verità, e te la strappo di dosso e te la butto via, tu non sdegnarti meco come fanno per i lor figliuoli le donne di primo parto. Già molti, amico mio, hanno verso di me questo malanimo, tanto che sono pronti addirittura a mordermi se io cerco strappar loro di dosso qualche scempiaggine; e non pensano che per benevolenza io faccio codesto, lontani come sono dal sapere [d] che nessun dio è malevolo ad uomini; né in verità per malevolenza io faccio mai cosa simile, ma solo perché accettare il falso non mi reputo lecito, né oscurare la verità. [...]

(Platone, Opere, vol. I, Laterza, Bari, 1967, pagg. 276-279)

***L’ORACOLO DI DELFO***.

L’oracolo di Delfo[[1]](#footnote-1) disse a Cherefonte (amico di Socrate) che Socrate era il più sapiente degli uomini.

Ma Socrate più volte ci dice di *non sapere nulla*! Dice di essere il più ignorante degli uomini!

E allora cosa significa “Socrate è il più sapiente degli uomini”? Socrate stesso provò a scoprirlo (lo leggiamo nell’*Apologia di Socrate*), parlando con tutte le persone più importanti e sapienti che si conoscevano nella sua città, Atene. E capì questo: che ***tutte queste persone CREDVANO di sapere***, credevano di avere una ***verità certa***, assoluta. Ma questa verità certa, ci dice Socrate, non la può avere un uomo: *solo il dio può sapere tutto* in modo certo.

“*Ma la verità è diversa: unicamente sapiente è il dio; e questo egli volle dire col suo oracolo, che poco o nulla vale la sapienza degli uomini*”. (*Apologia di Socrate*)

Parlando degli altri sapienti dice:

“*Costui credeva di sapere e non sapeva; io, invece, come non sapevo, neanche credevo di sapere*”. (*Apologia di Socrate*)

In conclusione, Socrate è davvero il più sapiente degli uomini: lo è perché **conosce i propri limiti**.

Non è il più sapiente perché sa tutto: è sapiente perché SA DI NON SAPERE e perché questo lo spinge a RICERCARE (attraverso il dialogo con gli altri) CONTINUAMENTE LA VERITA’. *Testo a pag.90-3 del libro*.

***FARE LA COSA GIUSTA***.

Domanda:

Davanti a te c’è una persona che cammina. Perde il portafogli: dentro ha molti soldi.

Tu **sai** cosa è giusto fare (chiamare la persona e restituire il portafoglio) e perché è giusto farlo.

Cosa fai?

Socrate, in una situazione come questa, direbbe: se una persona **SA** cosa è giusto fare, lo farà per forza: NESSUNO COMPIE IL MALE VOLONTARIAMENTE.

Direbbe: se una persona decidesse di agire male (in questo caso, non restituire il portafoglio) ***lo farebbe per IGNORANZA***. Quindi, lo farebbe solo perché ignora cosa sia il bene e cosa sia il male.

La *volontà* della persona dunque non conta nulla: *conta solo la conoscenza*, ossia il conoscere e saper distinguere il GIUSTO (si parla in questo caso di “intellettualismo etico”).

Socrate, attraverso il ***dialogo*** e la discussione con gli altri, vuole proprio ***arrivare a definire cosa è bene fare: vuole capire cosa sono le varie virtù***. Usando la ragione, secondo Socrate, si può raggiungere la conoscenza della virtù, si può capire cosa significhi essere virtuosi: usando la ragione ***si può avere una scienza del bene e del male*** che ci guidi nelle nostre azioni (virtù come scienza).

Il ***demone*** socratico, quel demone che Socrate dice spesso di sentire dentro di sé, è collegato a tutto ciò che abbiamo detto prima. È quella spinta che Socrate sente dentro di sé a non accettare mai nulla prima di averci ragionato sopra, ***a vivere sempre da uomo giusto***. Il demone ***è un ALT*** che ferma Socrate prima di ogni azione, lo spinge a ragionare e a pensare. È la consapevolezza critica di sé.

***È FELICE CHI È VIRTUOSO***.

*Domanda*:

Se tu vincessi una barca di soldi saresti *felice*?

Socrate direbbe: *non cambierebbe nulla*. Quello che è importante è *coltivare se stessi*, cioè fare in modo di essere *sempre giusti*. Le cose esteriori non cambiano come si è fatti dentro: e solo se si è “belli” dentro, per Socrate, si può essere felici.

1. A quei tempi si usava fare delle domande a dei sacerdoti che si credeva potessero entrare in contatto col dio per avere le risposte. [↑](#footnote-ref-1)